



Venezia

Alcune inquadrature del film «E la nave va» di Federico Fellini. Sotto il regista



«Una svolta, un film magistrale per i tempi che viviamo», «È noioso, irritante, meglio "Querelle"»: ecco i primi pareri della critica dopo la proiezione di «E la nave va»

Il film di Fellini già crea due «partiti»



Da uno dei nostri inviati
VENEZIA — Fellini come sempre, come logico, divide. All'uscita dalla proiezione per la stampa di «E la nave va» abbiamo raccolto i giudizi espressi a caldo dai critici dei maggiori quotidiani italiani. Ed è già un primo quadro delle «reazioni» che l'opinione pubblica italiana esprime sull'ultimo film del nostro più grande regista.

Giovanni Grazzini (Corriere della Sera): «Un grande Fellini, il più grande dopo le prove della Dolce Vita. Otto e mezzo e ad amare senza riserva. E la nave va è un film che ha una sceneggiatura fragile, con personaggi risolti solo visivamente, un Freddie Jones ripetitivo e noioso ma una Pina Bausch che, benché qui sia solo un volto, resta la migliore fra gli interpreti».

Stefano Reggiani (la Stampa): «È film più adatto ai tempi che viviamo, nel bene e nel male: gli artisti sono stanchi perché la "nave" è tanto che va... Fra un inizio e una fine commossi si avverte la nebbia dolorosa dell'artista incerto, che non sa più raccontare e dunque vuole comunicarti la sua ansia. Freddie Jones, il nuovo alter-ego del regista, rappresenta comunque una scelta coraggiosa, rispetto al consueto Mastrolanni. E la nave va è un film sulla vecchiaia del maestro Federico Fellini. E d'altronde il 1914 sembra l'anno scelto per elezione da questo Festival popolato di Artisti come Fellini, Resnais, Jakubisko, che appaiono come vecchi signori che contemplan da lontano la realtà».

Callisto Tanzi (l'Espresso): «Bello, libero finalmente dalle pastoie personali e dalle preoccupazioni per il futuro dell'umanità, ecco un film che ci fa riscoprire il piacere del cinema. Dopo essere stato riuschiato dall'infanzia di Amarcord, le ansie per il domani di Prova d'orchestra e il pessimismo di Casanova, Fellini stavolta s'è sentito libero di fare semplicemente un film. Sequenze memorabili quell'inizio, un quarto d'ora di cinema trascinante, e il pranzo dei passeggeri consumato sotto l'occhio dei serbi e, vediamo con soddisfazione, questo film rappresenta di nuovo il trionfo di Cinecittà».

Valerio Caprara (Il Mattino): «Non sono un estimatore di Fellini, non trovo rispondenza negli autori come lui che registrano sempre se stessi al lavoro, e questo film mi lascia ancora più freddo degli altri. Irrita il protagonista che ammiccia di continuo alla macchina da presa e stanca l'ennesimo saggio di demistificazione operistica. L'atmosfera? E la nave va fa rimpiangere quella portuale del Fassbinder di Querelle».

Moranò Morandini (Il Giorno): «Non so se sia un Fellini maggiore o minore, bellissimo o no. So che è diverso, e mi basta».

m. s. p.



Ieri al Lido è finalmente salpata la «nave» di Fellini: una crociera angosciosa alla vigilia della Prima guerra mondiale che guarda in realtà al nostro presente

Cantate, cantate la Gloria affonda

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — E la nave va... Dove? Ovunque e in nessun posto definito. Per paradosso che sia, questa è l'ubiqua mèta della nuova avventura felliniana. Evento attesissimo, l'approdo al Lido veneziano sembra, peraltro, una sosta soltanto accidentale. Più dettata da esigenze contingenti che da altre ragioni. La rotta, in effetti, punta verso altri, più enigmatici lidi. Dentro e fuori l'infida memoria, sopra e sotto la turbata coscienza. Si veleggia tra tempo curvo e spazi obliqui dell'immaginario, ai margini della storia e nel folto della fantasia parodistica. Anche se richiami e rifrangenze, caratteri e climi riconducono poi sempre il «diario di bordo» a ravvicinati guizzi emozionali, a contemporanee inquietudini. Una metafora, dunque? Fellini non dà indicazioni univoche in proposito. Al più, prospetta una labile falsariga: «... il film è la storia di un viaggio, un viaggio per mare, per compiere un rito, un viaggio che si suppone sia avvenuto settant'anni fa, alla vigilia della prima guerra mondiale. Simboli e sospetti guidano così la rischiosa navigazione verso la tetra isola di Erimo, ultima spiaggia, punto zero di un epocale disastro. Il tempo: luglio 1914. Il luogo: molo 10 di un porto italiano. L'azione: cartoline e dagherrotipi virati in color seppia s'incalzano nell'evocazione dei preparativi concitati di una crociera di lusso. Povera gente, strapatellati saltimbanchi, carabinieri in pennacchio, vigorosi marinai, da una parte. Dall'altra, donne e gentiluomini eleganti, tangeri e tipi esotici di un «bestiario» bizzarramente cosmopolita. Tali il décor e, al contempo, il prologo di una liturgia mondana ancora ermetica.

Nel progressivo lievitare dei gesti, dei tic degli astanti, come nel precisarsi delle fisionomie, della circospezione, s'intravede presto il significato di quella singolare radunata. L'incipiente crociera altro non è che una sorta di celebrazione-omaggio funerario alla scomparsa, insuperata cantante lirica Edmea Tetus. Ammiratori parenti, colleghi, impresari, nobili e granduchi sono i privilegiati protagonisti di questo viaggio iniziatico-espiatorio destinato a culminare, presso l'isola di Erimo, nella cerimonia dello spargimento, in mare aperto, delle ceneri della celebre defunta.

Salpata l'ancora, a bordo la vita si dipana in oziosi convetivi e corvenevoli, le lezioni, feste e banchetti, dicerie e maldicenze. Su tutto e tutti, comunque, aleggia sempre luttuosa la presenza-assenza della grande scomparsa, mentre, trafelato e servile, il giornalista-testimone Orlando si affanna ad illustrare — guardando «in macchina», rivolto agli spettatori — eventi e personaggi, aneddoti e indiscrezioni reperibili sui ponti, nelle sale del transatlantico. Compagno via via l'aspirante erede dell'arte Edmea Tetus, la pallida e fatalissima Ildibranda, il cafonesco e adiposo cantante emiliano Fuciletto, il porcino granduca Harzock accompagnato da intrighi ministri oltreché dalla «cieca veggente» sorella principessa Lhermia e, poi, tutta una piccola folla di comprimari, famigli, segretari sempre atteggiati un po' sopra, un po' fuori la norma di una naturale semplicità.

In simile compagnia, ovviamente, si fa musica, si canta. In gloria della defunta, s'intende, ma ancor più smodata esibizione personale. Il dramma latente si palesa — per ora — attraverso movenze e suoni del più reboante melodramma. Quindi, imprevedibile e imperovvisabile, sopraggiunge la svolta decisiva del racconto. Tra i

dolenti, peraltro piuttosto compiaciuti di se stessi, affiora l'incongrua intrusione di un gruppo di persone laecere, macilente, curiose e stupilissime di ritrovarsi su quella nave, vicine a tanta «bella gente». Sono serbi, dice qualcuno. A Sarajevo, l'arciduca austriaco Ferdinando è stato assassinato. Per sfuggire, quindi, alla guerra, i serbi si sono avventurati per mare dove, appunto, li ha raccolti e soccorsi il capitano della nave italiana «Gloria».

In tali frangenti, tuttavia, ciò che potrebbe sconfinare presto in «danza macabra» si trasforma invece in un tripudio folcloristico insensato. Anche perché, torreggiante e cupa, una corazzata austro-ungarica si para davanti alla nave «Gloria» esigendo la consegna immediata dei profughi serbi e minacciando, in caso contrario, di aprire il fuoco. Il comandante italiano respinge sdegnato simile ricatto, ma ai primi colpi di cannone deve per forza ricorrere ai buoni uffici del granduca Harzock per poter procedere indenne nella propria rotta verso l'isola di Erimo. Si giunge così ad una soluzione di compromesso. La nave italiana proseguirà nella sua missione, fino ad assolvere al rito dello spargimento delle ceneri di Edmea Tetus. Dopodiché, i profughi serbi verranno trasbordati sulla corazzata austro-ungarica.

A questo punto, però, con una subitanea impennata il racconto inverte bruscamente rotta e la fiammeggiante retorica melodrammatica s'incupisce — sembrerebbe — in fonda tragedia. Vuoi per il gesto estremo

di un giovane serbo, vuoi per determinata scelta degli austro-ungarici, i cannoni ricominciano a tuonare, fino a mandare a picco la nave italiana. Con altrettanta repentina decisione, allora, Fellini dritta precipitosamente la narrazione sui toni iniziali della commedia surreale-grottesca e, con un ultimo aberleffo dell'onnipotente giornale-testimone Orlando (ormai sollevato da ogni peggioria servita), tutto sprofonda in un risucchio di ghignante illarità. Appunto, allegria di naufragio, che qui si tratta di un epilogo né vago, né tantomeno tranquillante. E la nave va... speditamente, verso catastrofi e paure oggi più che mai avvertibili.

Film della piena maturità felliniana — esistenziale e creativa —, E la nave va... opera uno «stacco» sensibile dalle precedenti prove del cinema romagnolo. L'amarrezza, lo sconforto, il presagio di possibili fallimenti, di temibili naufragi individuali e collettivi: potrebbero essere queste le «cifre» sintomatiche di un'arrischiata, più sofferta ricerca. Fellini pare intenzionato, insomma, a dar fondo qui al *bric à brac* rutilante, alla stravolta attrezzaia di reperti e scampoli, giochi e sogni infantili-adolescenziali recuperati, per il passato, con fervore e abbandoni quasi rigeneratori.

Il regista — ben confortato dall'estro lirico inconfondibile di Tonino Guerra — dispone sullo schermo una storia che, per quanto elusiva-allusiva, campeggia come una costruzione formale più che mai solida e compatta. Certo, per merito anche dell'

ottima resa del folto cast cosmopolita, ove si distinguono l'inglese Freddie Jones (Orlando) e l'americana Pina Bausch (Lhermia). Soprattutto, per il talento visionario dello stesso Fellini, qui determinato a superarsi, a rimettersi in discussione. Accennate, infatti, le favole torve e satiriche degli anni Sessanta-Settanta, il cineasta è, forse, ancor più l'uomo sembrano ormai rassegnati ad una resa incondizionata al drammatico, angoscioso qui e ora. Ragione per cui passano, d'un colpo, in subordine il viscerale turgore evocativo del sarcasmo Amarcord e il disorientato malestere della Città delle donne (donna ancora si agitavano eroi e anteroi di onirica suggestione). Fino al punto di consegnarsi — Fellini stesso —, disarmato e disamorato, ad un viaggio, ad un rito irreversibilmente orientati verso l'auto-sconfessione.

Fellini non ammette, peraltro, simili teorie interpretazioni. O piuttosto vuole ostentare certezze e speranze qui, presumibilmente, crede poco. In definitiva, però, si salva sempre minimizzando il posto e il riposto di questo suo (quasi) testamento. E la nave va... «Qualche amico, vedendolo, mi ha detto che è un film terribile. Forse ha detto così per farmi piacere, perché credo che un autore si senta sempre lusingato quando gli dicono che ha fatto qualcosa che fa paura. A me non sembra così. Mi sembra invece un film allegro, un film che fa venir voglia di farne subito un altro. Sicuro. Perché no?»

Sauro Borelli



Piccolo bilancio degli autori «baby»

E i giovani? Dietro al Maestro non ci sono allievi...

Da uno dei nostri inviati
VENEZIA — Giovani bollenti, giovani innamorati, giovani tormentati, giovani sesso, droga e rock and roll, giovani d'altri tempi, giovani delinquenti, giovani mimimi, giovani artisti, giovani mostri, giovani promesse... insomma, tutto purché giovani. Apparentemente emarginati da una Mostra pullitina politina consacrata al grande cinema del leoncio occupando stabilmente più di una rassegna parallela.

traccia tendenze e non individua filoni, prova solo a mettersi dalla parte dello spettatore.

IL PIÙ COMICO - Indiscutibilmente il serissimo e multimediale *Divergenze parallele* di tal Renato Menghetti. I crucci dell'artista moderno, acuto tra autoesaltazione e mercato, sono stati mirabilmente riassunti nella frase che dice: «Sei diventato necessitato dell'artificio della nebbiosità». Non male, comunque, anche il resto della sceneggiatura, dove campeggia un profondissimo *ami sono barattato per un pugno di simboli*.

IL PIÙ GIOVANE - Forse *Testadura* di Daniele Segre, cronaca sentimentale-proletaria di una ragazza madre che per tutto il film prepara i bagagli per il Costanzi. Del genere: «Torino livida e sfigata». Sottogeneri: «Non contate su di noi». Frasi im-



pregnate del tipo: «Forse è incapaci mia, non sono freudiano».

IL PIÙ PRESUNTUOSO - Salvatore Maira, autore di *Favoriti e vincenti*, un giallo-nero-social-giovanile ambientato tra corse di cavalli, papponi, balordi e puppe facili. Dice Maira in una dichiarazione dall'emblematico titolo *Il genio e l'ervano*: «... ci sono autori, infine, che erano dall'opera prima in poi, con inquietudine e insoddisfazione, infelicemente perseguiti dalla loro memoria cinematografica. Il campione di questi infelici erranti è Coppola. Personalmente, con le dovute proporzioni, credo di appartenere a questa categoria». Capite la modestia?

IL PIÙ SLANG - La Palma d'oro va di sicuro ad *Amore tossico* che è anche il film più litigioso della «De Sica». Tra le perle del dizionario del drogato modello: «spada» (siringa), «schizzo» (ex pera), «farmia» (farmacia), «roba scruasa» (droga mal tagliata), «zenzima» (eroina).

IL PIÙ RACCOMANDATO - Risposta difficile. I più maliziosi, qui a Venezia, insistono con il dire che è *Lontano da dove* del regista Muzi Loffredo, autrice di *Occhio nero-occhio*, *Siamo-occhio felino* (un pasticcio siculo-arabo del tipo «sesso, streghe e infanzia»), la quale sarebbe stata «sostenuta» da Rondi tramite telefonate singole ai membri della commissione selezionatrice.

IL PIÙ BELLO - Senza dubbio *Summer time* di Mas-

simo Mazzucco, ritratto a-gro-dolce di un ragazzo italiano in cerca di una emozione in più da vivere a New York. Colori duri, quartieri degradati, seminterrotti umidi. Ma non è *Trash*. E si finisce col sorridere.

IL PIÙ SIMPATICO - Andrea Mingardi, musicista rock da balera e vecchio fanalino di blues, che ha portato lo scompiglio, con la sua banda, sulla terrazza dell'«Excelsior». Mingardi si è divertito con un matto a urlare a squarciagola *Rock me baby* sotto lo sguardo schifato del direttore d'orchestra *Flapper*, il film in cui recita, comunque merita.

IL PIÙ ANTIFATICO - I giornalisti non hanno dubbi: Gabriele Lavia, con quella faccia da eterno ragazzino superdivo. Ma si è meritato qualche medaglia sul campo anche Victor Cavallo, forse innervato dall'accoglienza non proprio trionfale di *Io con te non cisto più*. A scardone di equivoci e di malignità, confessiamo di averlo amato moltissimo, invece, in *Lontano da dove*, nei panni del giornalista comunista che ha sbagliato America.

IL PIÙ GROSSO - Gabriele Lavia ha, probabilmente gli americani ignorano l'esistenza del *Principe di Homburg*. Altrimenti ne avrebbero fatto un kolossal in piena regola.

IL PIÙ PERICOLOSO - Tutti in modo particolare dopo la proiezione, quando ti bloccano in ascensore per sapere che cosa pensi del film. Per salvarsi usare sempre la formula: «Ellittico, rigoroso, ma un po' troppo lungo». Fa contenti tutti.

Michele Anselmi

ENCICLOPEDIA DELLA MEDICINA
Rizzoli-Larousse

nuovo!
5° volume
aggiornamento

sempre più completa
sempre più aggiornata

Per informazioni:
RIZZOLI EDITORE Via E. R. 220/4
20137 MILANO Tel. 02.75943556

V/O MEZHUNARODNAJA KNIGA

libreria
italia - urss

Libreria ITALIA-URSS Librerie ITALIA-URSS
Piazza della Repubblica 47 Via E. Raggio 1/10
00185 ROMA 16124 GENOVA
Tel. 06/460808 Tel. 010/295446

PRESENTA I SUOI TESTI
ALLA FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ
(Stand dell'Editoria)

REGGIO EMILIA 1-18 SETTEMBRE 1983

COMUNICATO

Le organizzazioni impegnate nella programmazione di spettacoli culturali ch'attendessero evolvere della partecipazione di:

GIANNI MORANDI
EDUARDO DE CRESCENZO
BANCO
SERGIO ENDRIGO
LUCA BARBAROSSA
NADA
SANDRO GIACOBBE
GEPY & GEPY
ROSANNA RUFFINI
GATTI DI VICOLO MIRACOLI
AMII STEWART

possono telefonare ai numeri telefonici di Roma:
06/399.200
06/399.235

avvisi economici

RICCIONE - Pensione Celeste Mare
Tel. (0541) 41.389 - Vicinissima mare, cucina casalinga, prezzi modici (170)

abbonatevi a l'Unità